

IL RIFORMISTA
22 Giugno 2010

la rivalutazione della moneta cambia i rapporti tra i due colossi

Non solo yuan nel match Cina-Usa

DI ROMEO ORLANDI

■ È un'eccessiva semplificazione ridurre i rapporti tra Cina e Stati Uniti a una diatriba sul valore del renmimbi. L'impatto mediatico di una sfida infinita ha dilatato i termini della questione che, seppur importante, non raggiunge la delicatezza degli interi equilibri geopolitici che sono veramente l'argomento della contesa tra la potenza emergente e quella egemone.

▶ **SEGUE A PAGINA 8**

La partita fra America e Cina non si risolve con la moneta

GEOPOLITICA. Al prossimo G20 canadese Washington vorrà dimostrare che non ha pressato Pechino. I beneficiari del nuovo assetto monetario cinese sono però le imprese americane.

► **SEGUE DALLA PRIMA PAGINA**

La disputa monetaria rappresenta invece bene la complessità delle relazioni. È un simbolo degli interessi reciproci e contrastanti, della necessità di convivere senza lo schermo dell'ideologia ma del pragmatismo. La Cina ha annunciato di volere rivedere la flessibilità della sua moneta, senza tuttavia specificare tempi e quantità.

Al prossimo G20 di Toronto eviterà processi, dei quali peraltro si cura molto poco. Il suo messaggio appare chiaro e limpido: il valore della moneta della Cina viene deciso in Cina. Pechino cede a Washington soltanto se le pressioni cessano di essere tali. Ma qual è la posta in gioco, a chi conviene una rivalutazione della moneta cinese? La prima risposta è quella più semplice: ai produttori statunitensi, penalizzati dalle merci Made in China, inattaccabili per i bassi prezzi. Tuttavia la struttura produttiva Usa non è attrezzata per competere con nessun paese emergente nell'offerta di beni di consumo labour intensive. La rivalutazione del renminbi non farebbe riaprire nessuna fabbrica nel Mid West. Penalizzereb-

be i consumatori o li indirizzerebbe verso altri fornitori: Vietnam o Bangladesh al posto della Cina. Sarebbe una goccia nel mare, un spintarella nello sforzo titanico di ridurre i consumi degli Stati Uniti, una società che troppo tardi si è accorta di convivere con deficit insopportabili. Tenderebbe a ridurre l'esposizione delle famiglie, inducendole a maggiore sobrietà, ma non è questo che la Casa Bianca auspica nel breve periodo per uscire definitivamente dalla crisi.

Un renminbi forte non sarebbe gradito alle multinazionali che affollano la Cina perché i loro trasferimenti di capitale avrebbero meno valore. Renderebbe inoltre problematico l'acquisto di Treasury Bond da parte di Pechino. I titoli risulterebbero più economici, ma quelli già in possesso denominati in dollari sarebbero svalutati. Per Washington sarebbe drammatico aumentare il debito federale, ma contemporaneamente la Cina è l'unico paese in grado di dargli credito. Se non lo facesse affonderebbe l'economia Usa, la ripresa mondiale sarebbe rimandata, le sue merci non troverebbero acquirenti, le sue fabbriche chiuderebbero di nuovo come nel 2008. In que-

sta complicazione analitica, lo status quo è, almeno nel breve periodo, la soluzione meno rischiosa. Denota un equilibrio dinamico difficile, una situazione paradossale nel quale lo squilibrio garantisce la permanenza di interessi. La Cina è forte del suo credito nei confronti degli Stati Uniti, ma è allo stesso tempo esposta ai rischi dell'insolvenza. È nel più lungo respiro che la situazione potrebbe diventare insostenibile, quando i twin deficit di Washington diverranno senza possibilità di rientro e si scoprirà che il risparmio dei contadini cinesi non potrà continuare a finanziare i consumi della middle class americana.

Incerta dunque se la rivalutazione richiesta sia effettivamente negli intendimenti di Washington, Pechino prova giocare la carta degli interessi interni. La rivalutazione accelera il dinamismo del paese. Lo rende indipendente dalle produzioni meno sofisticate, quelle dei beni consumo che hanno bisogno di prezzi bassi e manodopera diffusa per conquistare il mondo. Privilegia le fabbriche nuove, con contratti di lavoro per gli operai, diritti sindacali e rispetto dell'ambiente. I prodotti diventeranno imbattibili non solo per i prezzi ma anche per la qualità. Sarà finalmente dato fiato al consumo interno ed aumenteranno le importazioni. La Cina utilizzerà la concorrenza internazionale per rinnovare se stessa. È una scelta pragmatica che renderà la



Cina "sempre più normale". Ma questo cambiamento è assecondato o subito dagli Stati Uniti? Aver vanificato il G8 ed esaltato il G20 è stata per Obama una scelta od una necessità? La risposta è nella negoziazione ininterrotta tra i due giganti. Pechino rifiuta la nascita del G2. Sostiene di essere ancora un paese in via di sviluppo, senza ambizioni egemoniche o territoriali, impegnato soltanto a migliorare le sue condizioni materiali. Sono affermazioni ripetute come un mantra.

La Casa Bianca sa che senza Zhong NanHai (la residenza della nomenclatura cinese) non risolve nessun argomento di interesse planetario. Sa che la scoria del manicheismo, che aveva trovato fortuna negli 8 anni di Bush, non lo salva dal declino. Per questo tenta di convertire un paese ex ostile, se non in un partner almeno in un alleato affidabile nella ricerca di stabilità e ripresa. Sa bene che la partita è sul metodo, perché non è così unilateralmente potente da decidere il merito. Per ora gli basta che la Cina abbia acconsentito a rivalutare, anche se è consapevole che la partita si gioca su altri tavoli e con poste più importanti.

ROMEO ORLANDI